

Designing Disorder.
Experiments and Disruptions in the City
 Pablo Sendra, Richard Sennett
 Recensione di Giulia Giambrone

L'era del nuovo capitalismo profetizzata da Richard Sennett nel suo *The Conscience of the Eye* (2006) si è da tempo palesata nel volto della città contemporanea iper globalizzata. Le sue forme e i suoi spazi hanno incorporato l'ormai deformato modello capitalistico ritenuto vincente ma rivelatosi fallimentare, alla cui base, una subdola logica servo-padrone camuffata sotto mentite spoglie neoliberaliste, regima le dinamiche d'uso dello spazio. Il sistema designa le regole e le modalità di utilizzo, l'essere umano, tale eppure sotto l'ingombrante giogo del sistema-padrone, si limita ad usarlo secondo i dettami imposti lui dal suo signore. Un così decisivo paragone è contenuto in *Designing Disorder. Experiments and Disruptions in the City*, manifesto radicale per l'immaginazione e progettazione di una città che invece di essere utopica, è realizzabile nel futuro immediato del XXI secolo e che Sennett descrive, sulle scorte del suo icastico *The Uses of Disorder* del 1970, con l'attivista e architetto Pablo Sendra. L'opera recentemente tradotta (*Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*, Trecani, 2022) riecheggia i contenuti di quella già allora profetica, in cui la città esistente appariva come una struttura rigida e predeterminata, impermeabile alla partecipazione e all'interazione sociale. Agli antipodi di questa realtà chiusa, portavoce di equilibrio e integrazione – la cosiddetta *Brittle City o closed city* – Sennett teorizzava una città *aperta*, esemplificata dal paradigma del “disordine”, ovvero da uno stato di indeterminatezza concreta, progettata urbanisticamente con l'ausilio di un'architettura *ad hoc*, e socialmente, attraverso pratiche attiviste e anarchiche. *The Uses of Disorder* proponeva teoricamente, già in alternativa al modello razionalistico imperante – il criticato Le Corbusier, leitmotiv lungo tutto il saggio – esperimenti di design urbano volti a facilitare l'interazione e l'azione fluida e spontanea. Indeterminatezza,

spontaneità, integrazione continua, incompletezza, diventavano gli ideali di fondazione di una città futura costantemente in costruzione. Alle teorie sviluppate da Sennett per la prima volta nel 1970 e nuovamente elaborate, si aggiunge in *Designing Disorder*, l'ideazione di vere e proprie "infrastrutture per il disordine". Suddivise in tipologie ben progettate, costituiscono soluzioni di design urbano alternative al razionalismo, da non confondere – nota importante – con quelle promosse dagli intenti del post-modernismo. Una teoria drastica e la sua applicazione pratica dunque, il risultato della fruttuosa collaborazione tra la sociologia di Richard Sennett e l'architettura attivista, politica e politicizzata di Pablo Sendra.

Eppure il sistema che ci rende prigionieri abitanti nella nostra casa-mondo, proprio come la pantera dei bellissimi versi di Rilke¹, non è sempre stata teorizzata come la gabbia coniata da Max Weber, «an iron cage – one that imprisons disoriented, labouring animals» (p. 35) e raccontata anche dal protagonista troppo intellettuale – tanto da divenire un alienato, "senza qualità" visibili – del capolavoro di Robert Musil *Der Mann ohne Eigenschaften*. Almeno nelle presupposte sembianze immaginative, come dimostra anche la società ideale immaginata da Benjamin Constant e citata in apertura saggio. In Constant il fastidio per l'istituzione napoleonica rigida e immobile seppure al momento della sua disgregazione, vede davanti a sé il vuoto incolmabile sia dall'eventuale ritorno dell'*ancien régime* che del modello rivoluzionario, dimostratosi anch'esso fallimentare. Constant sogna una società dove quotidianamente gli esseri umani siano "presi alla sprovvista", colti dal sentimento stimolante di imprevedibilità: «an ordinary life in which people are personally stimulated by the unexpected» (p. 17). Non è altro che una forma di *auto-disordine* quella auspicata da Constant, fa notare Sennett, imprevedibile incertezza produttiva che sveglia dalla torpedine organizzata del sistema cittadino. Un desiderato disordine ottocentesco non così diverso da quello lontano del secondo Novecento antirazzista, sostenuto contro il sistema bianco, che negli anni di *The Uses of Disorder* ebbe inizio in America mediante violente battaglie attiviste e rivendicazioni territoriali. È questo il senso che parse bisognoso sottolineare al sociologo nel titolo del libro: l'utilizzo del disordine come strategia politica attiva, un sovvertimento dell'ordine precostituito organizzato localmente dalle comunità residenziali

¹ «His vision, from the constantly passing bars, has grown so weary that it cannot hold anything else», P. Sendra, R. Sennett, cit., p. 24.

e divenuto negli anni un'arma di attivismo nell'ambito della rigenerazione architettonica degli spazi. Nella città del regime di potere che pretende il controllo anche sull'identità dei suoi abitanti, l'immaginazione collettiva dello spazio perde maggiormente la sua vitalità. Nonostante odierne incredibili potenzialità tecnologiche, di certo sconosciute a Constant, oggi l'agognata *open city* di Richard Sennett è di là da venire. L'immaginazione progettistica, paralizzata ancora dall'eredità del paradigma architettonico promotore del dispotico modello verticale razionalista di Le Corbusier – l'esempio primo è senz'altro il *Plan Voisin* del 1922 – è quasi inerme al dialogo con la città dell'esperienza funzionale, invece sempre più protesa verso l'auto celebrazione artistica. Già alla 14. Biennale di Architettura (2014) il curatore del padiglione francese Jean-Louis Cohen metteva in discussione la modernità del progresso e del benessere, minaccia e omologazione, di fatto per nulla lineare e organizzata, anzi complessa e articolata, mentre il grattacielo, il simbolo principe, un luogo a metà tra l'eterotopia e la solitudine². All'archetipo razionalista confluito in quello modernista, Sennett propone l'attivismo urbano di Jane Jacobs. Nel suo *Death and Life of Great America Cities* (1961) Jacobs metteva in discussione le basi consolidate della pratica urbanistica, la città diveniva un organismo vitale, cuore pulsante, luogo umano in divenire, osservato per le sue funzioni e i meccanismi che lo tengono in vita. Non il "meraviglioso giocattolo meccanico" de *La Ville Radiense* di Le Corbusier, ma un habitat nato per la soddisfazione dei suoi abitanti. Nel dettaglio, la *città aperta* che Sennett teorizza con riferimento al modello Jacobs, deve essere configurata in tre criteri che ne definiscono il dna urbano: le zone di passaggio, gli oggetti incompleti – «incomplete form is most of all a kind of credo» (p. 53) –, le narrazioni non lineari. Può dirsi aperto, unicamente un sistema dove la crescita ammetta conflitto e dissonanza infatti; è solo quando uno spazio incorpora questi principi che diviene *democratico*, come un'esperienza tattile: «When the open city operate as an open system – incorporating the principles of porosity of territory, incomplete form, and non-linear development – it becomes democratic not in the legal sense, bus as a tactile experience» (p. 57). Uno spazio democratico in quest'accezione implica fondamentalemente un luogo in cui, stranieri appartenenti allo stesso stesso habitat, possano a piacimento, entrare in contatto.

² https://www.domusweb.it/it/architettura/2014/06/09/modernity_promise_or_menace.html.

Come progettare a tavolino il disordine per la creazione di uno spazio aperto e democratico, è l'obiettivo che Pablo Sendra si pone nella seconda parte del volume. Come già anticipato, la metodologia è duplice, non è sufficiente un progetto architettonico ben ideato. Per adempiere all'obiettivo di rendere il disordine una risposta all'ordine imposto, è necessaria anche una precisa metodologia politica: l'attivismo. Solo coniugando risoluzioni infrastrutturali e tecniche alla politica attiva, il disordine è realizzabile. È dunque fondamentale dapprima l'elaborazione di un 'governo orizzontale' che attui un uso informale, spontaneo e non programmato degli spazi della città. Uno spazio non regolato, 'in disordine' per l'appunto, che incoraggi lo scambio sociale e sia l'humus dove mettere in pratica, ad arte, il disordine. Il *networking* e il municipalismo sono in questo senso metodologie vincenti poiché creano da un lato, iniziative locali non organizzate dai poteri forti e nuove forme di governo e di vita comunitaria, dall'altro, la possibilità di rivendicazione territoriale e gli strumenti di trasformazione delle istituzioni vigenti. Si realizza un sistema di governo parallelo e alternativo al nuovo capitalismo creando micro forme di governo indipendenti, alla guida delle quali agiscono gruppi sociali ben distinti ma integrati tra loro. Tale regime associativo prevede la costituzione delle già nominate *infrastrutture del disordine*, propaggini naturali dell'infrastruttura stessa, organo mal funzionante se pensato come un tutto stabile e fisso ma che acquista la fisionomia dell'efficienza come un insieme di molteplici pezzi intercambiabili, adattabili e sviluppabili aventi la riparazione e la manutenzione continua come valore fondante³. L'assemblaggio è infatti fondamentale nei principi-credo dell'architettura urbanistica immaginata da Sendra, insieme alla crescita organica e la simbiosi 'socio-materiale'. Assemblaggio è paradossalmente, anche dal punto di vista specificatamente architettonico, il termine chiave per indicare il metodo che naturalmente conduce al concetto di simbiosi socio-materiale. Nell'arte, l'assemblaggio è caratterizzato tanto quanto dai materiali utilizzati che dalle loro possibili combinazioni e l'opera è il risultato della relazione tra un attore sociale ed un attore materiale, «enchancing the relationship between the I and the It» (p. 135). Un esempio delle risoluzioni innovative per le nuove infrastrutture è il cosiddetto *technical floor*, una superficie energetica fruibile alla portata di chiunque si trovi in qualsiasi punto dello spazio

³ S. Graham and N. Thrift, *Out of Order: Understanding Repair and Maintenance*, in «Theory, Culture & Society», n. 24, 2007, pp. 1-25.

Giulia Giambrone, *Designing Disorder*

adibito. Combinato al principio della crescita organica, l'assemblaggio consente perfino alla massa di materiale più solida e rigida – apparentemente socialmente repellente – di trasformarsi in una ‘presenza porosa’ possibile, fulcro dell’ interazione e potenziale simbiotico.

Ma un’ulteriore e problematica questione, tipica del nuovo capitalismo, giace di fondo alla progettazione di strategie architettoniche alternative: l’apertura allo straniero e il problema del controllo. Scoglio delle teorie di Sennett e Sendra rimane la possibilità di conciliare l’auspicata apertura totale degli spazi cittadini e quindi di fatto la realizzazione di determinate strutture apposite e la demolizione di alcune barriere precostituite, con il sentimento di paura verso il non-conosciuto straniero. Dove collocare il limite del controllo in un sistema che fa di quest’ultimo il baluardo di promessa felicità? Sul sottile confine tra il tutto concesso e il costantemente controllato, il sistema sembrerebbe a prima vista impenetrabile all’introduzione di soluzioni volte ad eliminare i sistemi chiusi. Pablo Sendra immagina infatti – questa la parte realmente utopica del saggio – la scomparsa concreta di recinzioni e muri laddove costituiscano barriere e se impossibile, al posto del loro confine chiuso (*closed boundary*), un confine permeabile (*permeable border*). Un cambiamento radicale che liquida troppo facilmente il tema della delimitazione e dell’isolamento intenzionato, non solo semplice timore dello straniero ma effetto psicologico ai limiti della programmazione sistematica da parte del sistema, il cui baluardo è il falso e rassicurante iper controllo neo-capitalistico che ci fa sentire sicuri e liberi allo stesso tempo. Rimane senz’altro possibile la progettazione urbana modulare, modificabile e riassemblabile che rende il senso dell’ideazione pubblica degli spazi pensata a partire dal contatto con chi li abita e non dal solipsistico desiderio dell’architetto che pretende di realizzare con il materiale sociale la sua opera d’arte.

